

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

Il nazionalsocialismo e la classe operaia (1933-1939)

*Edmondo Montali**

1. Tra estraneità e assimilazione

Il contributo tenterà di delineare, con i necessari obblighi di sintesi, la politica del nazionalsocialismo verso la classe operaia tedesca, le condizioni di vita di quest'ultima negli anni compresi tra il 1933 e il 1939 e i cambiamenti intervenuti nel modo in cui gli operai tedeschi guardavano alla realtà.

La tesi che cercherò di dimostrare è che il nazionalsocialismo, come sostenuto da August Winkler (2004), non produsse nessuna vera trasformazione rivoluzionaria della società tedesca né a livello di «realtà oggettiva», nei rapporti di produzione e nei rapporti di forza sociali, né a livello della «realtà sociale interpretata», ovvero non riuscì a sostituire, nelle categorie interpretative della classe operaia, alla lotta di classe la *Volksgemeinschaft*. Naturalmente non sottovalutando la grande importanza di una certa storiografia, soprattutto di matrice liberale, che invece ha affermato esattamente che il nazismo innescò tali rivoluzioni, a partire dalle importantissime osservazioni di Dahrendorf e Schoenbaum (contenute in Könke 1994, pp. 584-608), con il loro intatto valore euristico.

Fatta questa premessa, sono necessarie due ulteriori considerazioni. La prima concerne alcuni cambiamenti che il nazismo effettivamente riuscì, consapevolmente o meno, a produrre nella classe operaia erodendone le tradizioni culturali sindacali. La completa distruzione delle organizzazioni operaie innescò una «forzata individualizzazione» della lotta della classe operaia che ne indebolì la solidarietà di classe forgiando un nuovo tipo di lavoratore più individualista, orientato alla prestazione professionale e scettico. Inoltre, l'eliminazione degli apparati culturali della sinistra e dei sindacati con le loro connotazioni fortemente educative, pedagogiche e incentrate

* Edmondo Montali è ricercatore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

sull'etica del lavoro fu affiancata dalla costituzione di alcune strutture dedite all'organizzazione del tempo libero (*Kraft durch Freude - Kdf*). Queste ultime, spazzando via i valori cardini del sindacalismo, si caratterizzarono per un approccio populista che da un lato favoriva un ripiegamento nella dimensione del divertimento e del privato come unica via di uscita rispetto alla martellante ideologizzazione della vita pubblica, e dall'altro diffondeva disparate iniziative per l'impiego del tempo libero che favorivano una cultura apolitica. Questa doppia dimensione fu introiettata dalla classe operaia tedesca tanto che il riaffiorare della cultura operaia dopo il 1945 avrebbe avuto una componente ideologica molto più contenuta e sfumata. In estrema sintesi si può dire che l'industriosa e apolitica società tedesca del boom economico degli anni cinquanta nacque negli anni trenta.

La seconda considerazione riguarda il rapporto tra sfera economica e sfera politica. Se è vero, come sostenuto soprattutto dalla storiografia marxista, che il nazismo ribadì con ferocia il modello di produzione capitalistico e le gerarchie di fabbrica cancellando sia le organizzazioni operaie sia le conquiste contrattuali, normative e organizzative (consigli di azienda) non solo dell'epoca weimariana ma di tutto lo sviluppo tedesco dal 1890 in poi, è altrettanto vero che l'affermazione netta e incontestabile della dimensione politica sulla dimensione economica era foriera di sviluppi, nel lungo periodo, che sembravano poter mettere in crisi anche il ruolo degli imprenditori tedeschi nella società e nell'economia, almeno nella sua accezione classica. La sconfitta militare interruppe questi sviluppi nei quali, accanto a una desocializzazione della politica, si poteva riscontrare un'inedita politicizzazione di tutta la società. Di certo la programmazione dell'economia con il Piano quadriennale del 1936, il crescente esautoramento delle scelte imprenditoriali dalla dimensione privata, l'affermazione di strutture di partito nella fabbrica con compiti sempre crescenti (*Deutsche Arbeitsfront*, *Schönheit der Arbeit*, *Gestapo* per la sicurezza), la presenza di fiduciari di nomina statale, la nascita di un'enorme concentrazione industriale nelle mani di Hermann Göring, figura di spicco del partito, e la nascita di un'industria automobilistica nelle mani della *Deutsche Arbeitsfront* (*Daf*) e in generale la crescente presenza delle organizzazioni del partito nella sfera economica lasciavano intravedere sviluppi che avrebbero potuto condurre la Germania al superamento di un modello di capitalismo classico e quindi a una ridefinizione del ruolo degli imprenditori nella società.

Il ruolo del mondo operaio nell'ascesa al potere di Hitler è, da un punto di

vista elettorale, assolutamente marginale. La classe operaia tedesca continuò a votare compatta per i partiti di sinistra, Spd (Sozialdemokratische Partei Deutschlands) e Kpd (Kommunistische Partei Deutschlands), e non si lasciò irretire dalla propaganda della cosiddetta «ala operaia» del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (Nsdap - Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei), quella sinistra del partito dalla fraseologia più «socialisteggianti» che spaziava da Joseph Goebbels (in verità il più cinico) a Gregor Strasser, da Gottfried Feder a Hans Krebs (naturalmente, il concetto di classe è abbastanza scivoloso, in questo caso ci riferiamo ai lavoratori maschi dei settori industriali, ricordando però tanto la presenza femminile in alcuni settori come il tessile quanto il fatto che su sedici milioni di operai conteggiati dal censimento professionale del 1933 soltanto otto milioni lavoravano in settori considerati industriali).

In verità, almeno dal 1929-1930, da quando l'anima bavarese del partito facente capo ad Adolf Hitler si impose in tutte le questioni ideologiche, politiche e organizzative con l'allontanamento di Gregor Strasser, la classe operaia, con le sue organizzazioni e il suo marxismo, rappresentò insieme agli ebrei esattamente tutto ciò che il nazismo si riprometteva di distruggere. Fu l'assoluta radicalità del partito contro la sinistra operaia a farne, progressivamente, un punto di riferimento per una parte consistente dell'elettorato borghese e nazionalista tedesco. Il nazismo si impose non cercando il voto tra gli operai ma promettendo di distruggerne senza pietà le organizzazioni e l'ideologia marxista con una radicalità che superava, per intensità, quella di ogni altra formazione politica della destra tedesca. Questo messaggio unì un elettorato molto variegato per composizione sociale e interessi che andava dalla destra più estrema al mondo liberale e che, di fatto, condivideva al suo interno soltanto il messaggio nazionalistico che invece faticava ad attecchire tra gli operai. In Germania non c'era mai stato un nazionalismo democratico in grado di coinvolgere gli interessi economici e politici della classe operaia organizzata e, nonostante il processo di integrazione negativa fosse molto più avanzato di quanto la sinistra credesse, il rapporto tra classe e nazione restava un problema aperto.

Gli attacchi violenti e volgari, che risuonavano in modo martellante, diretti contro le responsabilità dei dirigenti della sinistra, marxisti ed ebrei, che avevano traviato il «buon operaio tedesco lavoratore e nazionalista» erano conseguenza diretta dell'importanza che Hitler attribuiva alla Weltanschauung capace di plasmare il popolo di suo naturalmente soggetto a facili

convincimenti. Erano anche, naturalmente, slogan elettorali che, seppur funzionali all'ideologia nazista, avevano come obiettivo la ricerca del consenso, seppur minimo, tra il proletariato mentre la struttura parasindacale del partito, la *Nationalsozialistische Betriebszellenorganisation* (Nsbo), svolgeva nelle aziende il ruolo intimidatorio che le Sa svolgevano per le strade, vere e proprie pattuglie d'assolto politiche, e ciononostante rimaneva abbastanza indigesta alla direzione bavarese del partito. Seppur numericamente contenute (arrivarono massimo a 300.000 membri nel 1933 quando i sindacati socialdemocratici contavano sei milioni di iscritti) queste cellule aziendali erano un utile strumento di ricatto che Hitler lasciava intravedere mentre cercava il consenso e il sostegno dell'imprenditoria tedesca. La sua eliminazione, come quella di ogni organizzazione sindacale, era tra le promesse fatte ai grandi capitalisti quando Hitler prometteva loro la pace sociale e il ripristino del pieno potere imprenditoriale in azienda. Ma al contempo, la sua esistenza lasciava intendere che il movimento nazista avrebbe anche potuto prendere una direzione diversa, meno conveniente per gli interessi del capitale. In un certo senso fungeva da strumento di pressione come le Sa verso l'esercito. E, come le Sa, a tempo debito, anche il Nsbo sarebbe sparito, pur se in maniera meno cruenta.

Dal punto di vista ideologico, e quindi hitleriano, la questione relativa al mondo operaio era molto semplice. La Germania nazionalsocialista sarebbe stata una società senza classi capace di riunire il *Deutschtum* in una comunità di popolo, *Volksgemeinschaft*, nella quale ognuno avrebbe occupato disciplinatamente la sua posizione, nella società come nell'economia. La classe operaia doveva scomparire, come tutte le classi, nel concetto di popolo e il popolo sarebbe stato la nuova aristocrazia razziale che avrebbe dominato l'Europa. La *Weltanschauung* nazista avrebbe rieducato il popolo mentre il terrore si sarebbe abbattuto con una repressione feroce su tutti quegli elementi sostenitori di ideologie perverse (ebrei e marxisti in primo luogo). Soltanto una comunità unita e disciplinata come un esercito avrebbe potuto sostenere gli sforzi militari che aspettavano la Germania nella sua lotta contro gli altri popoli per la sopravvivenza. Il destino tedesco, in ultima istanza, sarebbe stato determinato dall'espansione militare per ottenere la quale era necessario lasciare intatta la struttura sociale e mettere l'industria tedesca nella condizione migliore per produrre a fini bellici. L'alleanza con la grande industria, come con le altre élite tedesche (esercito e grande burocrazia) era un punto di partenza imprescindibile da cementare

sulla difesa e il rafforzamento dei loro consolidati interessi di classe. Naturalmente, dove non fosse arrivata la «pedagogia della Weltanschauung» sarebbe arrivato il terrore.

Da un punto di vista pratico, una volta conquistato il potere, la realtà si dimostrò più complessa e difficile. Al potere Hitler vi arrivò perché, una volta fallita ogni altra soluzione politica e sulla scia dell'esasperazione indotta dalla crisi economica, non era rimasta più una sola organizzazione o un solo partito che non volesse la distruzione dell'impianto sociale e assistenziale della Repubblica di Weimar e il contenimento del movimento operaio. Di contro la sinistra, se mi è consentita l'immagine, era ormai ridotta a un ghetto attraversato da una spossante guerra civile. Un ghetto enorme ma pur sempre un ghetto, incapace di politiche di alleanza dal momento che la Spd non aveva più fili da tessere dopo la crisi della coalizione weimariana e la destrutturazione dell'impianto sociale del compromesso costituzionale del 1919 e il Kpd era impegnato nella sua crociata contro il socialfascismo. È interessante notare come tra il 1930 e il 1933 il numero di voti dei due partiti sommati rimase lo stesso: 13 milioni di voti. I sindacati da parte loro non potevano costituire una barriera credibile: la crisi li privò degli strumenti di difesa degli iscritti precipitandoli nello spaesamento e nella perdita di identità che si tradusse, anche per un antico istinto di conservazione dell'organizzazione, in una disponibilità continua al compromesso.

Cosa si aspettasse Hitler dall'economia è molto chiaro: mettere in grado l'esercito di tornare a combattere una guerra di conquista con la quale edificare il suo impero razziale. La produzione, quindi, al servizio del riarmo bellico. Per conseguirlo rapidamente non ci si poteva permettere nessun esperimento sociale o economico. Al contrario, si ribadiva agli imprenditori l'assoluta preminenza del loro potere, si salvaguardava il sistema economico capitalistico dalle mire di trasformazione della sinistra e parallelamente venivano distrutte le organizzazioni operaie.

Ma se il nazismo voleva garantirsi il potere e intraprendere un'avventura imperialista con successo non aveva soltanto bisogno di un'economia al servizio dei suoi ambiziosi piani militari e della collaborazione degli imprenditori: aveva bisogno anche della lealtà della classe operaia. L'esperienza del 1918 occupava un ruolo fondamentale nell'immaginario collettivo e identitario di tutta la dirigenza nazista e in Hitler in particolare. La «pugnalata alle spalle», secondo l'interpretazione dei nazisti, non soltanto aveva visto il crollo del fronte interno costringendo la Germania alla resa e all'umiliazione ma

aveva altresì spezzato quella comunità nata nei giorni dell'agosto del 1914 e poi cementata al fronte. La rivoluzione tedesca del 1914, il sogno della pace sociale, della *Burgfrieden* e l'unità della nazione senza distinzioni di classe era il sogno al quale molti nazisti si aggrappavano con la sofferenza e il rimpianto di un «paradiso perduto»; combattere per riprodurlo come stato permanente era un'esperienza psicologica irrinunciabile che si traduceva in programma politico.

Ma ottenere la lealtà della classe operaia proprio mentre se ne distruggevano le organizzazioni e la si sottoponeva all'arbitrio dell'avversario di classe costituiva uno di quei paradossi dei quali è costellata la storia del nazismo.

Proprio in virtù di queste considerazioni la distruzione dei sindacati non era stata programmata con la rapidità con la quale avvenne. In verità si pensava a un percorso più graduale che lasciò sperare i dirigenti dei sindacati liberi anche in un accordo con il regime. La spinta alla radicalità, anche questa una caratteristica del nazismo, venne dal basso, quando, dopo l'incendio del Reichstag, la messa fuori gioco del Partito comunista fu interpretata dalla base come il via libera per saldare i conti con il movimento operaio. Senza distinzioni tra comunisti, socialdemocratici e sindacalisti le Sa assaltarono tutte le sedi delle organizzazioni operaie distruggendole mentre in fabbrica furono sciolte con la forza tutte le strutture di rappresentanza e i membri della Nsbo presero il posto dei vecchi sindacalisti. Il tutto con una violenza che preoccupò persino gli industriali. Soltanto quando il partito si accorse che la violenza non incontrava ostacoli e anzi moltiplicava la disponibilità dei sindacalisti a trattare allora Hitler si convinse a suggellare politicamente i fatti dando il via libera, il 2 maggio 1933, all'occupazione di tutte le sedi sindacali (in gran parte già avvenuta).

Una volta distrutte le organizzazioni sindacali di sinistra si trattava, per il regime, di fare i conti con le perplessità imprenditoriali che non avevano certo sperato nella repressione dei sindacati di sinistra per vederne nascere uno unico nazista espressione del potere dittatoriale e quindi potenzialmente ancora più forte. A questo scopo fu creata dal nulla una nuova organizzazione, la *Deutsche Arbeitsfront* (Daf), guidata da Robert Ley, che assoggettò, depotenziandole, le strutture della Nsbo spazzando via tutte le ipotesi di sindacato unico o sistema corporativo. La nuova struttura, priva di competenze sugli aspetti materiali ed economici della politica sociale e del lavoro, aveva esclusivamente il compito di rieducare gli operai all'ideologia nazista e non poteva contare su normali poteri contrattuali di un sin-

dacato classico né avere possibilità di intervenire in materia di organizzazione del lavoro. In verità, quando ne fu annunciata la costituzione nel maggio del 1933 era chiaro soltanto cosa la *Daf* non dovesse essere: ovvero un sindacato (l'iscrizione non era obbligatoria). La sua identità per negazione ne caratterizzò lo sviluppo che, almeno per i primi anni, fu tutto concentrato sull'organizzazione quasi fosse un fine e non un mezzo. Nel 1934, il 20 gennaio precisamente, la legge sull'ordinamento del lavoro nazionale riconsegnò anche giuridicamente i pieni poteri nelle mani degli imprenditori sancendo la validità del *Führerprinzip* anche nelle fabbriche; l'imprenditore tornava ad essere «padrone in casa sua» nell'organizzazione gerarchico-autoritaria della nuova «comunità di fabbrica» (affiancato, in posizione subordinata, da un Consiglio di fiduciari; tutti gli aspetti del rapporto di lavoro non determinati direttamente dalla legge erano stabiliti da un ordinamento aziendale deciso dal capo dell'azienda). Per le questioni contrattuali e a garanzia della pace sociale in azienda venne creata, nel 1933, la figura del *Treuhänder der Arbeit*, fiduciario del lavoro, di nomina, e quindi controllo, statale (dipendeva dal ministero del Lavoro).

Se il regime voleva conservarsi al potere, preconditione per qualsiasi politica espansiva, doveva primariamente – e Hitler lo sapeva benissimo –, risolvere il problema della disoccupazione, che, nel 1933, aveva raggiunto, tra disoccupazione visibile e invisibile, i sette milioni di lavoratori. I provvedimenti per affrontare tale questione (le misure per la creazione di posti di lavoro durarono fino alla primavera del 1935), contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non furono molti e certamente non di grandi dimensioni se si esclude il settore del riarmo che però, per via della conversione della produzione, aveva bisogno di qualche tempo per dare i suoi frutti. Accanto al contingentamento dei salari e dei prezzi, che dovevano restare al livello di quelli del 1933, a una limitazione delle importazioni e a una continua propaganda per favorire l'uscita delle donne dal mercato del lavoro (ruolo dei prestiti matrimoniali), il regime sfruttò il settore pubblico e quello degli armamenti per ridurre la disoccupazione ma senza qualche intervento «artificiale» sulle statistiche i risultati non sarebbero stati eccezionali. Soltanto quando l'industria legata alla produzione cominciò a lavorare a pieno ritmo sulle commesse belliche mentre parallelamente si contraeva il settore dei consumi e si mettevano a disposizione tutte le risorse monetarie e finanziarie per il riarmo, la disoccupazione fu letteralmente abbattuta. Nel frattempo ci si accontentò di non computare

più nelle statistiche sulla disoccupazione gli individui irregolarmente occupati, gli aiutanti agricoli, gli occupati temporaneamente e i partecipanti ai campi del Servizio del lavoro.

Il settore che per primo reagì positivamente agli stimoli all'occupazione fu il settore edilizio, seguito, con maggiore lentezza, da quello siderurgico e da quello meccanico, legati ovviamente alle commesse belliche, le quali erano in parte ufficiali, in parte, gran parte, nascoste. Nel 1936 il livello occupazionale in tutta l'industria aveva raggiunto quello del 1929 ma mentre nel settore dei bei di produzione e di investimento era già stato superato del 6 per cento il livello del 1929, nelle industrie dei beni di consumo era ancora inferiore del 15 per cento.

Era la stessa disoccupazione di massa a rendere possibili in quegli anni conciliare i miglioramenti della performance dell'industria con un basso tenore di vita degli operai ai quali non veniva redistribuita che una piccolissima parte della crescita del prodotto sociale lordo che progressivamente si andava ottenendo. L'esercito di riserva del proletariato, disposto ad accettare praticamente qualsiasi condizione pur di lavorare e uscire dalla disperazione, consentiva al regime nazista di tenere insieme un ambizioso progetto politico: rilanciare l'economia tedesca convertita a un riarmo accelerato destinandole progressivamente tutti i mezzi a disposizione (capitali, valuta estera, materie prime) a discapito del consumo interno e delle condizioni di vita dei lavoratori. Il loro sfruttamento – che aumentò sia in termini di orari sia, sul versante della disciplina sul lavoro, di repressione da parte dell'apparato del terrore nazista – andava di pari passi con un livello salariale che restava ancorato a quello della Grande depressione senza che questo mettesse in pericolo la pace sociale. Il solo fatto di avere un lavoro sembrava poter garantire quella lealtà operaia necessaria per continuare a produrre senza incidenti mentre si tentava, con la propaganda, di operare una trasformazione al livello della coscienza soggettiva del lavoratore.

Fin quando la disoccupazione di massa rese gli operai disponibili a qualsiasi sacrificio la cosa sembrò funzionare. Gli aumenti salariali, lenti, erano solo settoriali e più che compensati dalla perdita di potere di acquisto degli operai impegnati nel settore del consumo, nel pubblico impiego e nei salariati dell'agricoltura. Fatto 118 l'indice per il salario settimanale reale nel 1929, nel 1932 era 100 e nel 1936 era 107. Calcolato globalmente l'aumento dal 1932 era dovuto tutto all'allungamento dell'orario di lavoro. Il controllo sui lavoratori era stato accentuato tramite l'introduzione, nel 1935,

del Libretto del lavoro ,mentre il consumo di una famiglia operaia restava mediocre; nel 1934, secondo i calcoli di un funzionario della Cancelleria del Reich riportati da Tim Mason, il salario di un operaio urbano con cinque figli era ripartito così: 11 per cento detrazioni, 54 per cento generi alimentari, 30 per cento affitto, riscaldamento, luce, 2 per cento abbigliamento. Trasporti, istruzione, svaghi non erano nemmeno presi in considerazione. Se le limitazioni salari funzionavano alla perfezione non altrettanto si può dire del controllo dei prezzi come lo stesso ministero del Lavoro tendeva a sottolineare nel leggere gli indici ufficiali.

Ma proprio la dinamica innestata dal regime con quella particolarissima forma di «keynesismo per la guerra», generata da una domanda pubblica esponenziale e in continua crescita, ebbe come effetto più evidente il riassorbimento rapido della disoccupazione e, quindi, il venir meno della precondizione indispensabile per tenere basso il costo del lavoro e impedire che l'intera economia andasse in cortocircuito.

Quando infatti la Germania passò a uno stato di piena occupazione e, anzi, la forza lavoro cominciò a mancare in tutti i settori le cose cambiarono. Con la possibilità di scegliersi l'occupazione meglio retribuita l'operaio riacquisì un margine contrattuale. La dinamica salariale, pur se il regime continuava a negarlo, si ostinava a seguire le leggi dell'economia: i salari crebbero attraverso tutte quelle voci non computate nel salario diretto, straordinari soprattutto, anche se, ufficialmente le paghe nominali del 1939 restavano al di sotto di quelle del 1932. Gli industriali, nello sconcerto dei dirigenti nazisti, cominciarono a farsi concorrenza offrendo agli operai salari più vantaggiosi per accaparrarsi forza lavoro sufficiente provocando differenze settoriali e regionali che cozzavano spesso contro i piani della pianificazione del bilancio militare. Tra il 1935 e il 1939 il salario medio orario aumentò dell'11 per cento (con molte differenze nei vari rami industriali). Si arrivò al paradosso che alcune aziende rifiutarono le commesse della Wehrmacht per impossibilità di soddisfarle mentre lavori militari nelle zone agricole si fermavano per mancanza di manodopera che fuggiva da salari troppo bassi. Se è vero che la classe operaia fu soggetta a uno sfruttamento più intenso, i vantaggi salariali erano dovuti ancora una volta per lo più all'aumento delle ore di lavoro, è anche vero che nel 1938 il potere di acquisto degli operai era tornato al livello di quello del 1928 e che tale disponibilità aveva cominciato a sostenere anche il consumo in misura più elevata di quanto fosse auspicabile per il regime. Questa dinamica non deve confon-

derci: la distribuzione della ricchezza fu ancora più diseguale e i salari, pur crescendo, furono meno consistenti nella percentuale del reddito nazionale. Inoltre, bisogna considerare che i salari erano decurtati in misura sensibile dalle detrazioni per tutte le strutture naziste, dalla Daf alla Kdf anche se, soprattutto quest'ultima, permetteva ai lavoratori un accesso all'industria del tempo libero e del turismo fino a quel momento sconosciuto. La scarsità di manodopera e i conseguenti effetti sui salari conferivano un potere agli operai che si tradusse, nonostante il controllo esercitato dalla repressione della Gestapo, in una vera e propria resistenza passiva utilizzata come strumento di lotta di classe. Ogni qual volta le condizioni sembravano sfavorevoli i lavoratori ricorrevano alla simulazione di malattia, alla lentezza nel lavoro, alle assenze, al lavoro malfatto, all'indisciplina fino ad arrivare alla ricerca del licenziamento per cercare poi una sistemazione migliore e più retribuita. Le aziende, per non incorrere nel rallentamento delle consegne o nella perdita di una forza lavoro così scarsa, di solito cedevano alle richieste. La situazione divenne a tal punto ingestibile che, quando si inasprirono le misure in fabbrica per gli operai, si era sempre più costretti a far intervenire la Gestapo per riportare la necessaria disciplina. Dalla comunità di fabbrica al campo di concentramento la strada poteva essere davvero breve.

E dunque, a partire dal 1936, la sostenibilità dello sviluppo economico tedesco così come il nazismo lo aveva prefigurato era in profonda crisi tanto da costringere il regime a una pianificazione più stringente e a una ripartizione di competenze attraverso il Piano quadriennale. La stabilità interna, in regime di piena occupazione, passava attraverso concessioni alla classe operaia; ma il miglioramento del suo tenore di vita innescava dinamiche nel livello dei consumi che ponevano seri problemi agli obiettivi del riarmo mettendo in crisi gli obiettivi di politica estera che rappresentavano l'essenza stessa del regime (oltre che un decisivo moltiplicatore del consenso). In sintesi: la situazione sociale finiva con il rappresentare la più solida barriera contro una militarizzazione dell'economia e la subordinazione della politica interna all'espansione militare finiva con l'essere compromessa proprio dal riarmo e dalla piena occupazione che a sua volta rendevano difficile destinare una quota maggiore del prodotto sociale al riarmo stesso. Per dirla in breve: una contraddizione insanabile.

Per uscire da questo cortocircuito erano possibili due strade alternative che furono, almeno a livello di opzioni, prese in considerazioni da una parte della dirigenza nazista. La prima era equilibrare l'economia della

produzione con quella del consumo alzando il livello dei salari e generando anche quella giusta inflazione a sostegno di una politica espansiva. Questo avrebbe rallentato il riarmo tedesco. Per Hitler, quindi, un'opzione assurda concettualmente. Non era concepibile, peraltro, nemmeno un adattamento del riarmo alle condizioni date, ovvero alle potenzialità dell'economia tedesca. Questo solo dato di ragionevolezza avrebbe scoperto il bluff che le risorse materiali e demografiche della Germania non erano in nessun modo adeguate agli obiettivi militari del regime: una realtà semplicemente indicibile.

La seconda strada era prendere misure draconiane in politica interna militarizzando l'economia. Ma Hitler non ebbe il coraggio di farlo considerando, in quel caso, impossibile preservare quella solidità interna necessaria all'evitare del ripetersi del 1918. Non lo fece nemmeno a guerra iniziata. Se fino a quel momento l'economia tedesca era sembrata un'economia di guerra in tempo di pace poi sembrò un'economia di pace in tempo di guerra. Suona paradossale, ma esplicitiva, la frase di Albert Speer che faceva notare come Hitler avesse voluto sempre evitare al popolo tedesco quei sacrifici che invece Roosevelt e Churchill chiesero, senza troppi riguardi, ai loro popoli nelle democrazie anglosassoni. La classe dirigente nazista, in fin dei conti, non seppe mai cosa aspettarsi dalla classe operaia e continuò a essere dominata dal timore di una sua rivoluzione sociale se le condizioni materiali fossero diventate insostenibili.

In definitiva si doveva scegliere se avere un'economia di guerra o avere un'economia di pace. Il regime decise di conservarle entrambe fino a quando la crisi internazionale e la guerra non avrebbero imposto le loro logiche. La contrazione del consumo, l'inasprimento della disciplina tramite la Gestapo, il prolungamento degli orari di lavoro e tutti i sacrifici parziali non potevano bastare per gli obiettivi che il regime si era dato se non con provvedimenti impopolari che sarebbero andati in controtendenza con l'arrendevolezza del regime di fronte alle esigenze di un qualche benessere della classe operaia. Anche solo per rispettare gli obiettivi del Piano quadriennale occorreva una redistribuzione del prodotto sociale lordo con una drastica riduzione del consumo ben al di sotto di quella quota del 54 per cento registrata ancora nel 1939. Invece il regime rimase sempre a mezza strada tra le esigenze di una guerra di conquista illimitata e le esigenze sociali determinate da un conflitto di classe che poteva scomparire soltanto dalla fraseologia ufficiale: il collante rimase sempre il terrore.

La soluzione che il regime adottò fu una costante fuga in avanti nella guerra, quel giocare sempre il tutto per tutto così caratteristico della Germania nazista. Sarebbe stata la guerra e una versione radicale di socialimperialismo razziale a rendere sostenibile, tramite lo sfruttamento di interi paesi e popolazioni straniere, la contraddizione. Inoltre, l'inasprimento della situazione politica avrebbe creato quello stato di emergenza e necessità che solo avrebbe consentito alla classe dirigente nazista di varare misure impopolari nella convinzione che il popolo le avrebbe accettate. Non a caso tutti i provvedimenti più severi contro la classe operaia corrisposero ad altrettante crisi internazionali: 1936, 1938 (decreto sul Servizio civile obbligatorio), 1939.

In conclusione possiamo affermare che il regime nazista rappresentò una continuità nella struttura di classe tedesca. Anzi, rafforzò brutalmente il potere del capitale a discapito del mondo operaio di cui vennero eliminate conquiste e organizzazioni di rappresentanza. Risolse il problema della disoccupazione, certamente il più avvertito dagli operai tedeschi dei primi anni trenta, grazie alla congiuntura attivata con un riarmo accelerato. Di contro aumentò il livello di sfruttamento, in termini di orari di lavoro e disciplina, contenne il livello salariale ai livelli della Grande depressione. Sul piano della percezione soggettiva, il nazionalsocialismo non riuscì ad intaccare la coscienza di classe operaia sostituendola con l'idea di *Volksgemeinschaft*. Di contro, però, il nazismo si pose il problema della lealtà della classe operaia per garantire la solidità del fronte interno per non rivivere l'esperienza della prima guerra mondiale, vero e proprio punto di riferimento dell'immaginario collettivo del movimento. Per ottenere tale realtà, quando il sistema economico raggiunse la piena occupazione, si evitò di arrivare a misure draconiane per trasformare l'economia tedesca in una vera economia di guerra a scapito delle condizioni di vita e lavoro delle maestranze. Si accettarono miglioramenti salariali e una certa crescita del consumo. Inoltre, si fecero sforzi non indifferenti per aprire la classe operaia all'industria del tempo libero e dello svago accettandone una certa atomizzazione consumistica. Pressato dall'insolubile dilemma per il quale da un lato assicurare la stabilità interna passava attraverso concessioni alla classe operaia che la piena occupazione generata dal riarmo aveva reso necessarie, e dall'altro aprirsi a queste concessioni comprometteva proprio il riarmo e gli obiettivi per i quali era nato, il regime non si decise mai a una scelta tra un'economia di guerra e una di pace conservando elementi di

entrambi. Soltanto le crisi internazionali avrebbero fornito il pretesto ai dirigenti nazisti per varare provvedimenti altamente impopolari per gli operai, provvedimenti, che peraltro, vennero spesso disattesi fino a quando la sconfitta militare non si prefigurò con nettezza.

2. La storiografia

Un primo importantissimo contributo comparve già durante la guerra. Parliamo del lavoro di Franz Neumann *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, la cui prima edizione apparsa in Inghilterra risale al 1942¹. Neumann, destinato a diventare uno dei padri della storiografia *strutturalista* del nazismo, parte dall'analisi dei settori imperialisti della società tedesca che, con una forte continuità, attraverso l'Impero guglielmino, convivono con notevoli attriti all'interno della Repubblica di Weimar e trovano, infine, nel nazionalsocialismo una base di massa per la loro affermazione in un'epoca dominata dalla grande industria monopolistica. Neumann non afferma affatto che il nazismo sia un'espressione diretta e controllabile del *big business* tedesco, sottolinea piuttosto la sfera di autonomia e il patto di potere che intercorre tra il Partito nazista prima, lo Stato nazista poi e l'industria, ognuno con i suoi propri obiettivi che, in virtù della loro compatibilità, trovano una solida base di convergenza². Gli obiettivi imperialisti dell'industria tedesca e l'aggressiva tendenza al profitto dei gruppi monopolitistici si saldano con i progetti ideologici del nazismo a partire dalla necessità, comune ad entrambi, di distruggere la democrazia weimariana incapace, strutturalmente, di contenere le tendenze imperialiste. Se l'industria non fu il *dominus* del movimento e del Partito nazista, Neumann rifiuta categoricamente anche l'ipotesi opposta, che, cioè, lo Stato nazista sia arrivato a minacciare il capitale privato nella sua composizione e nella sua indipendenza. Piuttosto, lo studioso tedesco, per descrivere il sistema economico tedesco durante il nazismo, utilizza il ter-

¹ In Italia i saggi del periodo americano di Neumann furono pubblicati nel 1973, ma il *Behemoth* fu tradotto soltanto nel 1977 anche se qualche pagina era già stata pubblicata nel 1968 da Colloti (1968). Ancor più sorprendente il fatto che anche in Germania il lavoro apparve soltanto nel 1977 presso la Europäische Verlagsanstalt di Francoforte. Il libro, in Italia, è stato ripubblicato da Bruno Mondadori nel 1999 a cura di Mario Baccianini e con un'introduzione di Enzo Collotti.

² Il concetto di autonomia reciproca è stato sviluppato anche da Kühnl 1973.

mine *economia monopolistica totalitaria*. Questa definizione racchiude diversi significati chiariti nel *Behemoth*: la dilatazione del potere monopolistico sotto il regime nazista; l'assenza e l'impossibilità di parlare di un sistema corporativo a proposito del nazismo; la potenzialità espansiva del sistema monopolistico necessitante tanto della distruzione delle organizzazioni autonome della classe operaia quanto delle strutture istituzionali della democrazia. L'intervento totalitario del potere politico garantì l'estensione dell'area del profitto, e il mondo degli affari collaborò attivamente ai disegni espansionisti dell'ideologia hitleriana. Se queste erano premesse, i risultati furono non già la scomparsa delle classi nella società tedesca quanto piuttosto l'ulteriore radicalizzazione, introdotta dal nazismo, del carattere di classe della società tedesca investita da processi di burocratizzazione e spersonalizzazione.

Rispetto a questo lavoro, particolarmente originale e ricco di feconde intuizioni, la discussione scientifica classica sul carattere dell'economia tedesca per molti anni è stata spesso schiacciata tra l'ortodossia marxista, che teorizzava il nazismo come uno strumento nelle mani del grande capitale, e il paradigma del totalitarismo che esauriva il discorso un po' rozzaamente nel descrivere un'economia a direzione centralizzata statale. Il dibattito ricevette un fortissimo impulso, a metà degli anni sessanta, dal lavoro dello storico marxista inglese Tim Mason. Preceduto dal lavoro dello studioso americano Arthur Schweitzer (1964) sui legami tra la leadership nazista e le élite economiche (con una crescente dipendenza degli interessi dell'industria, dopo il 1936, dagli obiettivi ideologici e politici del regime)³, Mason scrisse nel 1966 un saggio sul «primato della politica» nel Terzo Reich⁴. Secondo lo storico inglese tanto la politica interna quanto la politica estera divennero, a partire dal 1936, sempre più indipendenti dall'influenza delle classi economiche dominanti e, sotto alcuni aspetti essenziali, imboccarono una via contraria ai loro stessi interessi. Lo Stato nazionalsocialista finì con l'assumere un ruolo completamente emancipato con un vero e proprio capovolgimento della norma propria degli Stati capitalistici rappresentando un *unicum* nella storia della società borghese moderna. Mason portava alcuni ele-

³ Arthur Schweitzer ha parlato di un'autonomia particolarmente forte in un periodo che ha definito di «fascismo parziale», fino al 1936. Per il periodo successivo, quello che ha definito, del «fascismo pieno» ha invece anticipato alcune tesi sul primato della politica sottolineando la crescente dipendenza degli interessi economici.

⁴ Il saggio di Tim Mason uscì, in una prima versione, con il titolo *Der Primat der Politik - Politik und Wirtschaft im Nationalsozialismus*.

menti molto interessanti a sostegno della sua tesi: la generale esclusione dei rappresentanti dell'industria dai processi decisionali veri e propri; la crescita straordinariamente rapida del ruolo economico dello Stato nel creare mercati e nell'agire come un fattore determinante del processo produttivo; la trasformazione della concorrenza capitalistica che da lotta per i mercati era diventata una lotta per la manodopera e le materie prime all'interno di un'economia dominata dal riarmo; un'ampia opera di regolamentazione da parte dello Stato; il declino del ruolo dei gruppi di interesse economici nella formazione della politica dello Stato; l'incapacità dei capi dell'economia degli armamenti di imporre una robusta aggressione al tenore di vita con la ridistribuzione del prodotto sociale.

La teoria di Mason fu accolta con molte critiche dalla storiografia marxista tedesco-orientale che, con i lavori di Dietrich Eichholtz e Kurt Gossweiler, ribadirono come lo Stato nazista costituì il terreno di un'intensificazione della lotta in seno al capitale vinta dai gruppi più imperialisti del capitalismo finanziario che programmarono e attuarono la guerra come prodotto diretto dei propri scopi e desideri (Eichholtz, Gossweiler 1969, pp. 210-227). Il nocciolo della loro riflessione continuava a ruotare attorno alla teoria del capitalismo monopolistico di Stato.

Più sfumata, nella storiografia marxista, come abbiamo già accennato, la posizione di Reinhard Kühnl (1973) che riconosce una parziale autonomia del potere politico dagli interessi economici⁵. Un certo grado di autonomia da parte del regime nazista di fronte ai poteri economici, anche se in chiave minimale e temporanea, fu riconosciuta anche da Nicos Poulantzas (1974), che, sulla scorta di un'attenta lettura di Gramsci, parla del fascismo come della forma più estrema dello Stato capitalistico d'eccezione: lo Stato fascista non cesserebbe mai di essere l'organizzazione della dominazione politica; dispone di un margine di manovra molto ristretto e non istaura mai un primato della politica ma, piuttosto, tende a ripristinare il dominio del capitale monopolistico (Kershaw 1995, p. 77)⁶.

⁵ Afferma Kühnl: «Che la libertà di decisione di questo esecutivo sia limitata dai principi dell'ordinamento sociale capitalistico, rimane fuori discussione. E tuttavia sembra lecito parlare di un'autonomia quanto meno parziale dell'esecutivo fascista dai suoi alleati, ossia dall'alta borghesia dominante sul terreno sociale» (citato in Kershaw 1995, p. 74).

⁶ Segnaliamo anche il saggio di Rabinbach 1976. Tra le analisi della storiografia marxista si veda anche Sohn-Rethel 1973. Una posizione molto simile è stata sostenuta anche da un altro storico marxista tedesco occidentale: Henning 1973.

La tesi di Mason, invece, fu subito accolta con maggiore favore dalla storiografia «liberale» che nutriva ben scarsi dubbi sul predominio dell'ideologia e dei fini politici sull'economia. Karl Dietrich Bracher parla di primato assoluto dei fini politici dimostrato dal fatto che l'economia capitalistica tedesca fu diretta verso la guerra in modo addirittura antieconomico e mobilitata solo in piena guerra⁷; gli imprenditori e i tecnici erano strumenti della politica hitleriana e non soggetti di quella politica. Ernst Nolte si è spinto fino ad affermare la completa eliminazione degli industriali come forza politica di prima grandezza (Nolte 1969, pp. 71-78). Karl Dietrich Erdmann⁸, più prudentemente, afferma che le fonti non provavano un'influenza determinante dell'industria sulle decisioni di Hitler nel campo della politica estera e della guerra, mentre Richard Overy ritiene con più intransigenza che l'industria tedesca fosse completamente asservita alle esigenze del partito: «Al di sopra di tutte le divisioni interne in seno all'industria stavano l'autorità e gli interessi del movimento nazista. L'industria era subordinata alle esigenze del partito. Il controllo sull'intera economia passò nelle mani dello Stato durante la crisi politica del 1936-37, e con l'approvazione del Piano quadriennale» (citato in Ker-shaw 1995, p. 74).

Come abbiamo visto, oggi la questione del primato della politica sembra superata, ma nondimeno i suddetti lavori costituiscono una ricchezza insostituibile di acquisizioni analitiche per tentare di spiegare e comprendere la politica economica nazionalsocialista. Si può convenire con William Carr che, in uno studio sulla politica estera del nazionalsocialismo (1973), ha sottolineato come i fattori ideologici, economici e politici sono sempre troppo strettamente connessi e interdipendenti per poterli separare chirurgicamente⁹. E, potremmo aggiungere grazie al lavoro di Dieter Petzina (1967), il riarmo fu il principale catalizzatore che assicurò la fusio-

⁷ Bracher è uno dei più importanti esponenti della teoria *intenzionalista* della storiografia sul nazismo: cfr. Bracher 1973; dello stesso autore, in lingua italiana, segnaliamo anche il volume del 2006. Tra gli storici liberali dobbiamo citare anche Klaus Hildebrand (1979), anche lui un sostenitore della teoria intenzionalista, propenso a ritenere l'economia nel Terzo Reich come un potere al servizio della politica.

⁸ Per quanto riguarda i lavori di Erdmann segnaliamo in particolare quello del 1980.

⁹ Cfr. pure Carr 1978 e 1983. Anche Hans Erich Volkmann (1978) parla di un nesso così stretto tra politica ed economia nel Terzo Reich da rendere superflua una discussione sul primato della politica o, specularmente, sul primato dell'economia.

ne degli interessi tra i poteri del Reich, partito, esercito ed élite economiche (ma si vedano anche Petzina 1968 e 2000).

Tanti e difficili i nodi che continuano a essere oggetto di discussione: il rapporto tra il mondo degli affari e il regime continua a rappresentare un terreno di riflessione per tanti versi ancora inesplorato e aperto a diverse suggestioni analitiche, alimentate dal fatto che mancò una canonizzazione dell'ideologia nazionalsocialista che di fatto rimase un insieme di concetti guida aperto a diverse interpretazioni¹⁰.

Alcuni filoni innovativi della storiografia stanno aprendo la ricerca a nuove acquisizioni e suggestioni. Ormai superato il dibattito tra intenzionalisti e funzionalisti (i primi assegnavano un ruolo decisivo all'ideologia e alla figura di Hitler mentre i secondi, detti anche strutturalisti, preferivano affermare la natura caotica del regime fino a ridurre la figura di Hitler a quella di un dittatore debole), le acquisizioni più interessanti sono venute per molto tempo da quegli storici che hanno provato un approccio di mediazione tra le due suddette tendenze. I lavori più significativi, che hanno fatto seguito a una proposta lanciata da Mario Lepsius (1966), sono arrivati dagli studi di Hans-Ulrich Wehler¹¹ e Ian Kershaw che hanno applicato la tipologia di potere carismatico di Max Weber per indagare la natura del nazionalsocialismo. Ne è scaturito un quadro del regime in cui la proliferazione di istituzioni procedeva con una progressiva disgregazione amministrativa, conferendo un carattere patologico di inefficienza allo Stato nazionalsocialista. La dispersione sistematica del processo decisionale, peraltro incoraggiata dallo stesso Hitler, rendeva il caos la legge di movimento del Reich e solo la figura di Hitler garantiva l'integrazione carismatica delle diverse componenti del regime. Ci dilunghiamo, per un attimo, su una citazione di Kershaw perché la riteniamo particolarmente condivisibile: «Indiscutibilmente, l'alleanza tra la *leadership* nazista e il complesso militare-industriale, cementata dal riarmo e dal programma espansionistico, rimase in piedi fino all'ultima fase del Terzo Reich, perché entrambi i *partners* si trovarono vincolati sempre più strettamente alla logica del corso di eventi che avevano messo in moto. Sembra nondimeno lecito soste-

¹⁰ Nessuna istituzione culturale durante il Terzo Reich divenne mai interprete ufficiale dell'ideologia. Cfr. Raphael 2001.

¹¹ Wehler 1987-2008 (in particolare il quarto volume: *Vom Beginn des Ersten Weltkriegs bis zur Gründung der beiden deutschen Staaten 1914-1949*); Id. 2009.

nere che l'equilibrio dei rapporti di forza in seno a quest'alleanza andò spostandosi, gradatamente ma inesorabilmente, in favore della leadership nazista, col risultato che nei momenti cruciali del Terzo Reich le esigenze politiche e ideologiche dei capi nazisti svolsero un ruolo via via più decisivo nel determinare le decisioni politiche. In effetti, la dinamica in ultima analisi autodistruttiva del regime nazista appare spiegabile soltanto su questa base: quanto più rapidamente la corsa del regime sfuggiva al controllo razionale e imboccava la via dell'abisso, tanto maggiore era lo spazio per iniziative politico-ideologiche che mal si accordavano con la capacità del sistema socioeconomico di riprodursi e alla fine giunsero ad annullarla completamente» (Kershaw 1995, p. 80).

Recentemente alcuni studi raccolti nel volume di Sven Reichardt e Wolfgang Seibel, *Der prekäre Staat. Herrschen und Verwalten im Nationalsozialismus* (2011), hanno sottoposto queste tesi a una critica analitica sulla base di un diverso concetto di statualità. Il punto di partenza è stata proprio la rilettura del modello weberiano di stato moderno razional-burocratico basato sulla spersonalizzazione delle funzioni amministrative. Si è fatto ricorso, invece, alle recenti teorie sull'organizzazione che tendono a sottolineare come l'efficienza sia garantita da elementi che la classica tipologia weberiana non prendeva in considerazione, ridimensionando il predominio del concetto di Stato a favore di altri concetti come quello di *governance*. Un'attenzione nuova, quindi, sia alle forme burocratiche sia a quelle non burocratiche dell'amministrazione che il regime nazista sembrerebbe essere riuscito ad ibridare garantendo un'efficienza all'amministrazione che prima non gli si riconosceva. I tre elementi che gli autori mettono in evidenza come elementi strutturali del regime sono: personalizzazione, informalizzazione e ideologizzazione delle «prestazioni di coordinazione». Sarebbe il concetto di «rete» a garantire unità ed efficienza alla forte differenziazione della macchina amministrativa nazista con un moto centripeto. Il nazismo è definito uno Stato precario ma di una precarietà produttiva capace di spiegare l'enorme energia della società nationalsocialista e la tenuta del sistema e delle strutture istituzionali anche durante una guerra annientatrice come quella del 1939-1945.

Di grande interesse appaiono sia il saggio di Rüdiger Hachtmann (2007) sulla «nuova statualità», che applica in maniera originale al nazismo il concetto di potere carismatico di Weber svincolandolo dal presupposto che quest'ultimo sarebbe incompatibile con la gestione di uno Stato

moderno, sia il saggio di Armin Nolzen sulla *Reichorganisationsleitung*, nel quale i conflitti di competenza tra le maggiori figure del partito sono reinterpretati attraverso il concetto del sociologo Niklas Luhmann di «istituzionalizzazione» (2010).

Il problema, trasposto in campo economico, ruotava attorno alla possibilità o meno da parte della gestione nazionalsocialista dell'economia di dimostrarsi adeguata all'amministrazione di una moderna società industriale. Proprio Hachtmann (2007), in contrasto con la posizione di Ludolf Herbst (1982 e 1996) che negava la capacità nazista di elaborare una strategia tanto economica quanto militare efficiente, conferisce valore alla flessibilità e alla personalizzazione delle strutture decisionali, sottolineando come il nazismo abbandonò la traiettoria consueta della modernità classica (*Hochmoderne*). In questo senso, come suggerisce il lavoro di Adam Tooze (2006) sulla guerra, il regime non sarebbe caratterizzato da un'intrinseca incapacità/impossibilità di mobilitare tutte le risorse disponibili per colpa di una dispersione caotica che produceva inefficienza. Piuttosto fu la carenza di risorse oggettivamente a disposizione a segnare la catastrofe del Reich.

Molto si è discusso sull'esistenza o meno di un pensiero economico specificatamente nazista, anche in virtù dell'oggettiva contraddizione delle affermazioni dei diversi esponenti del regime in materia. Tradizionalmente la storiografia occidentale e quella tedesco orientale hanno negato tale esistenza. In controtendenza, il lavoro di Avraham Barkai (1977), che più di altri ha sostenuto la coerenza della dottrina economica nazista, valutando la politica economica del regime come la sua coerente applicazione. Come sottolinea Hauke Janssen (1998) è difficile riscontrare nel nazionalsocialismo un pensiero economico privo di contraddizioni. Piuttosto si possono rintracciare delle fondamenta, dotate di una certa coerenza, per una teoria che lo storico definisce «aperta» nei singoli punti.

Appendice

Tab. 1 – Spese per il riarmo

	1932	1934	1936	1938	1940	1943
MILIARDI DI MARCHI	0,6	4,2	10,3	17,2	58,1	117,9
• PER CENTO DELLE SPESE DEL REICH	8,2	39,3	59,2	61,0	78	81
• PER CENTO PRODOTTO INTERNO LORDO	1,1	5,0	11,2	15,7	40	70

Fonte: Bettelheim 1974, p. 327.

Tab. 2 – I numeri della disoccupazione (espressi in migliaia)

ANNO	PUNTI PIÙ ALTI	PUNTI PIÙ BASSI
1933	6014	3715
1934	4059	2268
1935	2974	1706
1936	2520	1035
1937	1853	469
1938	1052	156
1939	456	76

Fonte: Mason 1977, p. 1238.

Tab. 3 – Statistiche del consumo medio alimentare in una famiglia di lavoratori

	1927	1937	DIFFERENZA PERCENTUALE
PANE DI SEGALE (KG)	262,9	316,2	+20,2 per cento
PATATE (KG)	499,5	519,8	+4,1 per cento
PANE DI GRANO (KG)	55,2	30,8	-44,2 per cento
CARNE (KG)	133,7	109,2	-18,3 per cento
LATTE (LITRI)	427,8	367,2	-14,2 per cento
UOVA (NUMERO)	404,0	237,0	-41,3 per cento
BIRRA (LITRI)	76,5	31,6	-58,7 per cento

Fonte: Overy 1996, p. 60.

*Tab. 4 – Investimenti pubblici per la creazione di posti di lavoro
(in miliardi di marchi): il 60 per cento in infrastrutture*

1933	1,6
1934	2,4
1935	0,8

Fonte: Overy 1996, p. 56.

Tab. 5 – La struttura del Prodotto nazionale in miliardi di marchi

	PRODOTTO NAZIONALE	CONSUMO PRIVATO	INVESTIMENTI	SPESA PUBBLICA
1933	75	59 (79 per cento)	4 (5 per cento)	12 (16 per cento)
1938	126 (+68 per cento)	74 (59 per cento)	13 (13 per cento)	36 (28 per cento)

Fonte: Henning 1997, pp. 141-183.

Tab. 6 – Spese sociali in miliardi di marchi 1932-1937

1932	2.8
1933	2.3
1934	1.4
1935	1.3
1936	0.9
1937	0.4

Fonte: Bettelheim 1974, pp. 221 e 245.

Riferimenti bibliografici

- Barkai A. (1977), *Die Wirtschaftssystem des Nationalsozialismus. Der historische und ideologische Hintergrund 1933-1936*, Köln, Verlag Wissenschaft und Politik.
- Bettelheim C. (1974), *Die deutsche Wirtschaft unter dem Nationalsozialismus*, München, Trikont-Verlag.
- Bracher K.D. (1973), *The German Dictatorship*, Harmondsworth; ed. it.: *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo*, Bologna, il Mulino, 1973.
- Bracher K.D. (2006), *Novecento. Il secolo delle ideologie*, Roma-Bari, Laterza.
- Carr W. (1973), *Arms, Autarky and Aggression: A Study in German Foreign Policy, 1933-1939*, New York, Norton & Company.
- Carr W. (1978), *Hitler: a Study in Personality and Politics*, London, Edward Arnold.
- Carr W. (1983), *Der Weg zum Krieg*, in *Nationalsozialismus im Unterricht*, Studieneinheit 9, Tübingen, Deutsches Institut für Fernstudien an der Universität Tübingen.
- Collotti E. (1968), *Il nazismo*, Bologna, il Mulino.
- Eichholtz D., Gossweiler K. (1969), *Noch einmal: Politik und Wirtschaft 1933-1945*, in *Das Argument*, X, pp. 210-227.
- Erdmann K.D. (1980), *Deutschland unter der Herrschaft des Nationalsozialismus 1933-1939*, in *Genhardt Handbuch der Geschichte*, vol. 20, München, DTV Verlag, pp. 141 e ss.
- Hachtmann R. (2007), *Neue Staatlichkeit - Überlegungen zu einer systematischen Theorie del NS-Herrschaftssystems und ihrer Anwendung auf die mittlere Ebene der Gaue*, in John J., Moller H., Schaarschmidt T. (a cura di), *Die NS-Gaue, Regionale Mittelinstanzen in zentralistischen Führerstaat*, München, Oldenbourg.
- Henning E. (1973), *Thesen zur deutschen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 1933 bis 1938*, Frankfurt, Suhrkamp.
- Henning F.W. (1997), *Das industrialisierte Deutschland 1914-1992*, Paderborn-München, Schöningh.
- Herbst L. (1982), *Der totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft. Die Kriegswirtschaft im Spannungsfeld von Politik, Ideologie und Propaganda 1939-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt.
- Herbst L. (1996), *Das nationalsozialistische Deutschland 1933-1945*, Frankfurt, Suhrkamp.
- Hildebrand K. (1979), *Das Dritten Reich*, München, Oldenbourg; ed. it.: *Il Terzo Reich*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Janssen H. (1998), *Nationalökonomie und Nationalsozialismus. Die deutsche Volkswirtschaftslehre in den dreissiger Jahren*, Marburg, Metropolis.
- Kershaw I. (1995), *Che cos'è il nazismo. Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Könke G. (1994), *«Modernisierungsschub» oder relative Stagnation? Einige Anmerkungen zum Verhältnis von Nationalsozialismus und Moderne*, in *Geschichte und Gesellschaft*, vol. 20, n. 4, Vandenhoeck & Ruprecht.

- Kühnl R. (1973), *Due forme di dominio borghese. Liberalismo e fascismo*, Milano, Feltrinelli.
- Lepsius M.R. (1966), *Extremer Nationalismus. Strukturbedingungen vor der nationalsozialistischen Machtergreifung*, Stuttgart, Kohlhammer.
- Luhmann N. (2010), *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Marramao G. (1978), *Economia e struttura di classe del fascismo tedesco*, Bari, Laterza.
- Mason T. (1966), *Der Primat der Politik - Politik und Wirtschaft im Nationalsozialismus*, in *Das Argument*, VIII, pp. 473-494.
- Mason T. (1977), *Sozialpolitik im Dritten Reich. Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft*, München, Opladen; ed. it.: *La politica sociale del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1980.
- Neumann F. (1973), *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, il Mulino, Bologna.
- Neumann F. (1999), *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Nolte E. (1969), *Big Business and German Politics: a Comment*, in *The American Historical Review*, vol. 75, n. 1, pp. 71-78.
- Armin Nolzen (2011), *Die Reichsorganisationsleitung der Nsdap als Verwaltungsbehörde der Nsdap: Kompetenzen, Strukturen, und administrative Praktiken nach 1933*, in Reichardt S., Seibel W., *Der prekäre Staat. Herrschen und Verwalten im Nationalsozialismus*, Frankfurt-New York, Campus.
- Overy R. (1996), *The Nazi Economic Recovery 1932-1938*, London, Macmillan.
- Petzina D. (1967), *Hauptprobleme der deutschen Wirtschaftspolitik 1932/33*, in *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, XV (ora in http://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/1967_1_2_petzina.pdf).
- Petzina D. (1968), *Autarkiepolitik im dritten Reich. Der nationalsozialistische Vierteljahresplan*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt.
- Petzina D. (2000), *Die Verantwortung des Staates für die Wirtschaft*, Essen, Klartext.
- Poulantzas N. (1974), *Fascism and Dictatorship*, London, New Left Book.
- Rabinbach A.G. (1976), *Poulantzas and the Problem of Fascism*, in *New German Critique*, n. 8, pp. 157-170.
- Raphael L. (2001), *Radikales Ordnungsdenken und die Organisation totalitärer Herrschaft: Weltanschauungseliten und Humanwissenschaftler im NS-Regime*, in *Geschichte und Gesellschaft*, vol. 27, pp. 5-40.
- Reichardt S., Seibel W. (2011), *Der prekäre Staat. Herrschen und Verwalten im Nationalsozialismus*, Frankfurt-New York, Campus.
- Schweitzer A. (1964), *Big Business in Third Reich*, Bloomington, Indiana University Press.
- Sohn-Rethel A. (1973), *Ökonomie und Klassenstruktur des deutschen Faschismus*, Frankfurt, Suhrkamp; ed. it.: *Economia e struttura di classe del fascismo tedesco*, con prefazione di G. Marramao, Bari, Laterza, 1978.

- Tooze A. (2006), *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, London, Allen Lane.
- Volksmann H. (1978), *Politik, Wirtschaft und Aufrüstung unter dem Nationalsozialismus*, in Funke M. (a cura di), *Hitler, Deutschland und die Mächte*, Düsseldorf, Droste.
- Wehler H.U. (1978-2008), *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 vol., München, C.H. Beck.
- Wehler H.U. (2009), *Der Nationalsozialismus: Bewegung, Führerherrschaft, Verbrechen 1919-1945*, München, C.H. Beck.
- Winkler H.A. (2004), *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, 2 vol., Roma, Donzelli.

ABSTRACT

Durante il regime nazionalsocialista si verificò una certa eclissi della classe operaia tedesca come soggetto sociale autonomo in grado di condizionare, seppur parzialmente, la politica e la guerra. La classe operaia tedesca per certi versi perdetto consistenza come forza autonoma e venne integrata in misura importante nei meccanismi totalitari, di cui condivise alcuni indubbi vantaggi, sottoposta a un livellamento sociale e culturale che ne alterò il profilo e ne ridefinì parzialmente valori e modelli di comportamento. Lo sfruttamento delle risorse, materiali e umane, dei popoli sottomessi a vantaggio della popolazione tedesca modificò sensibilmente anche le condizioni sotto le quali il mondo del lavoro affrontava la guerra, almeno fin quando i bombardamenti strategici degli Alleati sulla Germania non renderanno le condizioni di vita della popolazione durissime. Inoltre, il regime fu capace di introdurre misure riguardanti il diritto del lavoro che mostravano un'attenzione reale e non solo retorica al mondo del lavoro: a titolo esemplificativo possiamo citare la protezione contro i licenziamenti ingiustificati, il salario garantito in caso di malattia, miglioramenti della previdenza sociale, l'equiparazione tra operai e impiegati ecc. Le reazioni alle difficoltà della guerra per la classe operaia non si tradussero in un protagonismo collettivo quanto piuttosto nell'accentuazione di una tendenza già avvertibile negli anni di pace: il ritiro nel privato, l'isolamento dall'esterno e la limitazione dell'interesse alle cose di importanza più immediata. Il movimento nazionalsocialista, inoltre, avviò nella società una mobilità verticale sostanzialmente sconosciuta alla Germania. Il regime, a maggior ragione negli anni della guerra, puntò decisamente sulla razionalità e la modernità in campo tecnico ed economico a dispetto di un'ideologia strettamente legata all'antimodernismo völkisch. Questo favorì come non mai la concentrazione industriale conferendo una spinta decisiva al concentramento della forza lavoro nelle grandi industrie. Le tradizionali barriere professionali e i limiti geografici del mercato del lavoro vennero letteralmente spazzati via dal controllo statale sull'impiego di manodopera favorendo una mobilità enorme sia territoriale che sociale.

NATIONAL SOCIALISM AND WORKING CLASS

During the National Socialist regime a certain eclipse of the German working class occurred as an autonomous social subject able to condition, partially, politics and war. The German working class in some ways lost consistency as an autonomous force and was integrated progressively in totalitarian mechanisms, shared some undoubted advantages, subjected to a social and cultural leveling that altered the profile and redefined values and behavior models. The exploitation of the resources, both physical and human, of the subjugated peoples for the benefit of the German population significantly changed the conditions under which the world of workclass faced war, at least until the Allied strategic bombardments on Germany will make the living conditions of the population harsh. Furthermore, the regime was able to introduce measures concerning labor law that showed real and not just rhetorical attention to the world of work: by way of example we can cite protection against unjustified dismissals, guaranteed wages in case of illness, improvements of social security, the equality between workers and employees, etc. The reactions to the difficulties of the war for the working class did not translate into a collective protagonism but rather in the accentuation of a tendency already visible in the years of peace: withdrawal in private, isolation from the outside and restriction of interest to things of more immediate importance. The National Socialist movement also initiated a vertical mobility in society that was largely unknown to Germany. The regime, even more so during the war, decided definitely on rationality and modernity in the technical and economic field in spite of an ideology closely linked to völkisch antimodernism. This favored, as never before, the industrial concentration gave a decisive push to the concentration of labor power in large industries. The traditional professional barriers and the geographical limits of the labor market were literally swept away by state control on the use of labor, favoring enormous mobility both territorial and social.